Anche Schmidt giustifica lo spionaggio di Stato

L'affare Traube nasce nel clima della «caccia contro le streghe»

Non ci saranno caduti per il «Watergate di provincia» di cui Bonn è teatro da una decina di giorni. Il professor Werner Maihofer, filosofo del diritto e in fama di liberale illuminato ma responsabile della comparsa di microspie nella casa dello scienziato atomico Kalus Traube, non si dimetterà da ministro degli interni della Bundesrepublik. Il patriottismo di coalizione ha prevalso sulle proteste dei deputati SPD e sull'irritazione di Genscher verso il suo collega di partito. In questa fase il governo Schmidt Genscher è troppo debole per potersi permettere una crisi in cui verrebbero messi in discussione non tanto gli abusi o le leggerezze di un ministro quanto le illegalità dei servizi segreti e la persecuzione di massa contro i dissenzienti attraverso il Berufsverbot. Così Maihofer non viene scaricato, grazie anche alla benevolenza con cui la opposizione democristiana ha subito rinunciato a sfruttare a proprio vantaggio questa mina scoppiata sotto la sedia del cancelliere. E non certo sorprendente, ma ugualmente significativo, è il fatto che in difesa dell'operato di Maihofer, si sia prontamente schierata la catena dei giornali dell'editore Springer, a cominciare da Die Welt.

Il mancato Watergate di Bonn si chiama «Operation Muell» (operazione spazzatura) e consistette nell'installazione — ad opera di agenti del controspionaggio — di microfoni spia nella villetta dei dintorni di Colonia in cui abita Klaus Traube. L'operazione fu predisposta dal capo del servizio spionistico «Ufficio per la difesa della costituzione», Richard Maier, previo assenso del ministro degli Interni Traube, già è stato scritto, era sotto controllo dal 1975 perchè in casa di una amica aveva occasionalmente conosciuto Hans Joachim Klein, un giovane che più tardi nel dicembre 1975, avrebbe preso parte al sequestro dei ministri dell'OPEC a Vienna. Oltre un anno di controllo telefonico non portò a nessuna conferma dei dubbi di Maihofer e di Maier. Ma intanto grazie ai sospetti messi in giro dai «Protettori della costituzione» Traube perdette il posto di direttore dell'«Interatom», produttore di reattori «autofertilizzanti».

Ora si assicura che quando la prossima settimana l'ormai sgonfiato affare Traube-Maihofer, verrà discusso al Bundestag, sarà cura del governo «riabilitare» lo scienziato e adoperarsi perchè venga restituito al suo lavoro. Ma anche se Traube riavrà il suo posto — secondo la direzione della Siemens ci sono in Germania occidentale solo altre due persone che possano stare alla pari di Traube — non è proprio il caso di dire, come vorrebbero le autorità di Bonn, che tutto è bene quel che finisce bene e che è opportuno per tutti mettere una pietra sulla faccenda.

Benchè da anni narcotizzata dal clima di caccia alle streghe l'opinione pubblica della Germania occidentale ha subito dal caso Traube un certo shok. Der Spiegel, la rivista che ha rivelato lo scandalo, pubblica decine di citazioni di giornali e di lettere di lettori preoccupati per gli arbitri dei servizi segreti e per la libertà di azione di cui godono al di fuori della legalità. E il governo, già oggetto di critiche crescenti su scala internazionale per la pratica del Berufsverbot che offende i diritti dell'uomo e la carta di Helsinki, fornisce un'ulteriore prova di debolezza proprio nel momento in cui con compattezza fa blocco per difendere l'operato di Maihofer.

«Chiunque al mio posto sarebbe stato perduto» ha detto amaramente Traube commentando l'esito della vicenda. Nella RFT, in verità, chi non ha lo scudo di un alto prestigio che diluti l'eco dello scandalo e lo ripercuota pericolosamente nelle sfere più elevate, non esce vittorioso dallo scontro con i «protettori della costituzione». Lo «Stato di diritto» di Bonn ha prodotto lunedì scorso l'ultimo suo mostro: il Tribunale amministrativo federale (istanza massima in materia) ha respinto il ricorso di una insegnante che era stata licenziata dalle autorità del Baden Wuerttemberg perchè iscritta alla DKP. Il tribunale ha legittimato il licenziamento non, come si potrebbe pensare, per l'appartenenza dell'insegnante alla DKP, ma per il fatto che essa ha dichiarato di conoscere e di approvare le dichiarazioni programmatiche e le tesi dei congressi della DKP e di considerarle conformi alla costituzione: «bastano questi elementi di giudizio — anche senza tener conto dell'iscrizione alla DKP — a legittimare la decisione delle autorità ecc. ecc.» ha sentenziato il Tribunale amministrativo federale.

Nuovi orizzonti si aprono al maccartismo nella RFT. Non è più necessario nemmeno un atto concreto (la milizia in una organizzazione «estremista») per cadere sotto la mannaia del Berufsverbot: basta concepire un pensiero, nutrire un'idea. La sentenza del Tribunale federale dà i brividi. Quasi più delle microspie in casa Traube.

g. co.

A Mosca

Tavola rotonda sull'internazionalismo proletario

Dalla nostra redazione

MOSCA (c.b.) — «Internazionalismo proletario e sviluppo contemporaneo» è il tema di una «tavola rotonda» — organizzata dalla rivista «Mezdunarodnaia Zisn» (Vita internazionale) — alla quale hanno partecipato filosofi, economisti, storici ed esponenti politici di sei paesi socialisti e precisamente di URSS, Bulgaria, Polonia, Ungheria, RDT e Cecoslovacchia.

Presentando il testo dell'intera tavola rotonda (oltre cinquanta pagine della rivista) la redazione sovietica precisa che tutti gli intervenuti hanno cercato di affrontare i diversi aspetti dell'internazionalismo proletario avvalendosi di una serie di «valide argomentazioni». I vari esponenti delle riviste dei paesi socialisti, in sintesi, sostengono che il valore dell'internazionalismo proletario si è particolarmente accresciuto in questi anni di fronte a tutti quegli sforzi che si registrano in varie parti per «internazionalizzare il mondo capitalista»; sostengono quindi che l'internazionalismo proletario — «che non ha perso la sua essenza di classe» — pur essendosi ampliato e rafforzato deve essere difeso «come la componente più importante della teoria marxista».

Il sovietico Zagladin, nel suo intervento, afferma che l'internazionalismo proletario ha registrato successi sia perché è divenuto la base ideologica e politica dei rapporti tra paesi socialisti, sia perché è ormai approvato da un sempre più vasto arco di movimenti di liberazione in ogni parte del mondo. Egli cita come esempi quelli della Somalia, Guinea, Mozambico, Angola, Congo e Yemen del sud. L'internazionalismo proletario — continua Zagladin — si è esteso anche a larghi circoli sociali dei paesi capitalisti. E appunto in questo contesto l'esponente sovietico ricorda alcuni discorsi pronunciati alla recente conferenza di Berlino da vari dirigenti di partiti comunisti europei. Riferisce così anche una frase tratta dal discorso del compagno Berlinguer, e precisamente quella dedicata all'internazionalismo dei partiti comunisti. Scrive Zagladin: «L'internazionalismo, come ha detto a Berlino Berlinguer, va ben oltre i partiti comunisti. Esso abbraccia un insieme assai vario di forze politiche e sociali di diversa ispirazione ideale. La tendenza prevalente in questo movimento così ampio e differenziato è quella che spinge a ricercare la soluzione dei problemi della società di oggi lungo una strada che va verso il socialismo"».

Dopo questa citazione di Berlinguer, Zagladin prosegue affermando che «non si può non essere d'accordo» su questo punto ed aggiunge quindi che «oltre a questo bisogna però opporsi ad una idea che viene espressa a volte, e cioè che pur rispettando l'ampliamento della sfera di azione dell'internazionalismo proletario, oggi questo non dovrebbe più essere chiamato internazionalismo proletario».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 67.000, semestrale 34.500, trimestrale 17.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 78.000, semestrale 40.250, trimestrale 20.700. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale L. 44.000; festivo 59.300 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.000, giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000 - 22.000; giovedì e sabato 15.400 - Genova-Liguria: L. 10.500 - 13.500 - Modena: L. 6.600 - 12.300; giovedì e sabato 8.800 - Reggio Emilia L. 5.700 - 11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700 - 8.800; giovedì e sabato 7.000 - Reggiano Emilia (solo feriale): L. 15.400; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte: feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 15.400 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: festivo L. 15.400; Toscana: festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 6.600 - 8.800 - Regionale Centro Sud: L. 4.000 - 6.600 - Umbria: L. 5.300 - 7.000 - Marche: L. 7.000 - 8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.500 al mm/col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 350; Centro-sud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 3 5531. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

L'opposizione contesta la vittoria di Bhutto

ISLAMABAD — In segno di protesta per asseriti brogli elettorali che sarebbero stati perpetrati dal primo ministro pakistano Zulfikar Ali Bhutto per riportare una trionfale vittoria alle elezioni generali di lunedì scorso, i 33 deputati dell'opposizione non occuperanno i seggi loro riservati nella Camera bassa del Parlamento. E' stato inoltre annunciato il boicottaggio delle elezioni provinciali, già fissate per oggi e la proclamazione di uno sciopero generale nazionale per venerdì prossimo. Il maresciallo dell'aria in pensione Asghar Khan, capo dell'opposizione ed ex comandante in capo dell'aviazione pakistana, ha tuttavia insistito sul fatto che l'ondata di proteste contro i soprusi del governo sarà rigorosamente non violenta. Nella foto: **Asghar Khan annuncia ai giornalisti la decisione di boicottare le elezioni provinciali di oggi.**

Apparterrebbero a un gruppo dei «musulmani neri»

Terroristi occupano a Washington il municipio e due centri religiosi

Non chiaramente identificate le motivazioni dell'operazione — Molti gli ostaggi mentre si contano già un morto e feriti — Il sindaco della capitale americana è rinchiuso nel suo ufficio

WASHINGTON — Tre gravi atti di terrorismo hanno colpito ieri — nel volgere di poche ore — la capitale americana: per il momento si lamenta una sola vittima ma la situazione di diverse decine di ostaggi rischia di precipitare da un momento all'altro. I terroristi appartenenti, a quanto sembra, all'organizzazione «Musulmani neri» sono penetrati in tre edifici di Washington: l'amministrazione della città, l'edificio dove si trova la sede centrale della B'Nai B'Rith, una delle più importanti organizzazioni ebraiche degli USA, e il centro islamico. C'è già un morto nell'interno del municipio di Washington. Si tratta di Maurice Williams giornalista di una stazione radiofonica. I terroristi l'avrebbero abbattuto con un colpo di fucile all'inizio della loro operazione. L'edificio è stato fatto sgomberare, ma non tutti i funzionari e gli impiegati sono riusciti ad uscire. Il sindaco Walter Washington e un numero imprecisato di dipendenti è tutt'ora negli uffici sotto la minaccia dei terroristi. Molte persone sono in stato d'ostaggio anche nell'edificio in cui ha sede il B'Nai B'rith e nel centro islamico, la moschea della capitale federale americana.

I moventi e la appartenenza degli uomini che hanno compiuto le azioni terroristiche non sono, al momento, chiaramente identificabili.

Primo in ordine di tempo è stato l'attacco al B'Nai B'Rith. Dopo aver cercato invano di compervi una rapina, quattro uomini armati hanno fatto irruzione nell'edificio e si sono messi a sparare per aria rifugiandosi al settimo piano malmenando e rastrellando quanti si trovavano sul loro passaggio. Dopo aver verniciato le finestre per sottrarsi alla vista dei tiratori scelti, i quattro si sono spostati al quinto piano e poi all'ottavo dove si trovano tuttora.

Non si sa ancora quanti siano gli ostaggi, ma tenuto conto che al momento dell'irruzione gli impiegati presenti nei vari uffici del B'Nai B'Rith erano circa 150, essi sarebbero intorno al centinaio: si pensa infatti che molti, messi in allarme dalle grida e dagli spari si siano rinchiusi nelle loro stanze.

Cinque feriti sono riusciti nel frattempo ad eludere la sorveglianza dando: alla fuga: uno di essi è ferito alla testa, un'altro è stato accoltellato ed un terzo è rimasto vittima di un infarto. Secondo voci non confermate i terroristi — un funzionario dell'FBI ha detto che sono sei e non quattro, tutti «musulmani neri» — stanno selezionando i loro prigionieri lasciando liberi i cristiani e trattenendo invece gli ebrei.

Alti funzionari di polizia stanno parlamentando con i malviventi — i quali sarebbero pesantemente armati — per telefono ed attraverso la tromba delle scale, ma per il momento non sarebbe stata avanzata alcuna richiesta.

I terroristi sarebbero stati visti entrare al B'Nai B'Rith portando custodie per strumenti musicali nelle quali presumibilmente avevano nascosto le armi. Secondo un sottufficiale di polizia vicino all'ingresso è stato ritrovato un furgone con delle armi dentro che è risultato intestato ad un individuo dal cognome arabeggiante. Successivamente un uomo qualificatosi, come Kahlifa Hamias Abdal Khaalis ha telefonato all'Associated Press dicendo «uccideremo molte persone non che determi perché, ascoltatemi e basta».

Khaalis ha quindi denunciato il film «Maometto, messaggero di Dio» che comparirà prossimamente sugli schermi di New York e successivamente un portavoce della Lega mondiale musulmana ha dichiarato che la pellicola è stata bandita in diversi paesi musulmani, poiché essa citando erroneamente il Corano, facendo impersonare la figura fisica di Maometto ad un attore ed omettendo fatti pertinenti, costituisce una grave offesa per i musulmani.

Nel frattempo è giunta la notizia di un attacco al centro islamico, la moschea nel centro della capitale a poche isolati dalla Casa Bianca. Un uomo che ha risposto ad un telefono del centro ha detto «abbiamo preso quindici ostaggi, nell'ultima ora, dite alla polizia di stare alla larga poiché non esiteremo ad uccidere, se entrerà qua dentro... siamo disposti a morire». Dal canto suo un uomo che ha detto di essere il colonnello Rafio Bilal ha riferito di aver parlato con un terrorista fuori dalla moschea.

«Mi ha detto di essere un musulmano Hanafi — ha raccontato Bilal — ma non ha fornito altri particolari... sembrava molto nervoso e ha minacciato rappresaglie se la polizia oserà intervenire. Non deve trattarsi di un terrorista isolato perché parlava sempre al plurale».

Secondo alcuni, l'attacco alla moschea effettuato — come ormai sembra accertato — dalla setta Hanafi che è composta prevalentemente da neri, sarebbe un'azione di rappresaglia per l'assassinio di sette guerriglieri Hanafi avvenuto a New York nel 1973.

Dichiarazioni di Carter sui confini di Israele

WASHINGTON — Nella conferenza stampa di ieri il presidente Carter si è dettagliatamente addentrato nell'arduo problema mediorientale, proponendo che Israele abbandoni la maggior parte del territorio arabo occupato ma mantenga forze «difensive» oltre i confini che saranno «riconosciuti» in un futuro accordo di pace.

L'elemento essenziale dei commenti di Carter è stata precisamente la distinzione tra «frontiere difendibili» e «frontiere legali», da lui definita più tardi «semantica», ma che il primo ministro israeliano Rabin in visita a Washington ha già accolto con palese compiacimento perché rafforza la sua posizione negoziale nei confronti degli arabi.

Carter ha detto: «Il processo di regolamento pacifico comporta una sostanziale rinuncia del controllo israeliano dei territori attualmente occupati, ma dove questo ritiro debba fermarsi io non so. Direi che ci debbano essere degli aggiustamenti minori nei confini precedenti la guerra dei sei giorni, ma è una questione che va negoziata».

Il presidente ha annunciato anche la revoca di tutte le restrizioni attualmente in vigore sui viaggi dei cittadini americani a Cuba, nel Vietnam, nella Corea del Nord e in Cambogia a partire dal 18 marzo

Nella capitale egiziana

Un appello unitario al vertice afro-arabo

IL CAIRO — Con un discorso del presidente Sadat e la approvazione di una dichiarazione politica e di alcuni altri documenti si sono chiusi ieri nella capitale egiziana i lavori del vertice arabo africano, che ha riunito i rappresentanti di 60 Paesi (59 più il Paese ospitante). Si è trattato, per la verità, di una conclusione per così dire sulle generali, che non aggiunge cioè molto di nuovo ai discorsi inaugurali e che lascia nella sostanza inalterati i problemi e i contrasti esistenti all'interno dei due gruppi di Stati, quello degli arabi e quello degli africani. C'è tuttavia la calorosa sottolineatura di una volontà unitaria che potrà produrre dei frutti nel futuro. «L'anello che ora ci unisce — ha detto Sadat — sarà per molti anni la base per la nostra azione politica, economica, scientifica e culturale».

La «dichiarazione del Cairo» (così è stato chiamato il documento politico) afferma l'adesione dei partecipanti «ai principi del non allineamento, della coesistenza pacifica e all'instaurazione di un giusto ordine economico internazionale»; essa inoltre «riafferma la adesione al rispetto dei principi della sovranità, della integrità territoriale, della non ingerenza, della non aggressione, della autodeterminazione e della inammissibilità della occupazione o dell'annessione di territori con la forza e ai principi del regolamento pacifico delle vertenze e dei conflitti».

I capi di Stato inoltre «proclamano il loro appoggio totale alla lotta dei popoli della Palestina, dello Zimbabwe, del Sud Africa e della Costa dei Somali (Gibuti) per il recupero dei loro diritti nazionali legittimi e l'esercizio del diritto di autodeterminazione». Per questo si farà ogni sforzo per «accentuare a livello internazionale l'isolamento politico ed economico di Israele, del Sud Africa e della Rhodesia finché i regimi di questi Paesi si ostineranno a perseguire politiche razziste, espansioniste e di aggressione».

Uno dei risultati più appariscenti del vertice si è visto, in realtà, al di fuori del vertice e riguarda la questione mediorientale: si tratta dell'incontro di re Hussein di Giordania col leader palestinese Arafat, il quale ha accettato di recarsi in visita ad Amman. L'incontro è considerato un primo passo sulla via di quella riconciliazione tra OLP e Giordania per la quale premono i Paesi arabi (a cominciare dall'Egitto) e che dovrebbe essere discussa sabato prossimo nella sessione del Consiglio Nazionale Palestinese, la prima che si svolge dopo i drammatici eventi del Libano.

Mentre il delegato a Ginevra dichiara di avere interpretato la linea del presidente

Ammissioni USA sul Cile: Carter sconfessa Tyson

Voci di contrasti tra Casa Bianca e Dipartimento di Stato - La giunta fascista cilena condannata alla Commissione dei diritti dell'uomo con il voto favorevole degli Stati Uniti

Si dimettono i ministri di Pinochet

WASHINGTON — Il presidente Carter ha sconfessato le dichiarazioni fatte dal delegato americano alla Commissione dell'ONU per i diritti umani, Brady Tyson, con le quali il governo USA ammetteva per la prima volta le responsabilità nel golpe cileno.

«Non saremmo leali verso noi stessi e il nostro popolo — aveva detto Tyson — se non esprimessimo il nostro profondo rammarico per il ruolo svolto da alcuni funzionari di governo, da enti governativi e da gruppi privati nel rovesciamento del governo cileno democraticamente eletto». Brady Tyson aveva anche denunciato le responsabilità dell'amministrazione Nixon Kissinger.

Sconfessando il suo delegato a Ginevra il presidente Carter ha detto durante una conferenza stampa: «Credo che la dichiarazione fatta dal nostro delegato a proposito del nostro passato coinvolgimento negli affari interni del Cile non sia stata opportuna». Una commissione del Senato, ha ricordato Carter riprendendo il termine della vecchia posizione ufficiale americana, e distorcendo le risultanze del «Rapporto Church», non ha trovato prove di sorta di un preteso contributo degli Stati Uniti alla caduta di Allende, ma solo di aiuti finanziari a qualche raggruppamento politico cileno. «La dichiarazione del nostro delegato — ha quindi aggiunto — è stata fatta a titolo personale e non rappresenta il punto di vista del nostro governo».

Il presidente Carter è stato costretto a prendere l'iniziativa di una dichiarazione alla stampa in seguito alle clamorose ripercussioni che le dichiarazioni di Brady avevano provocato. Tra queste una immediata smentita da parte del Dipartimento di Stato. Alle reazioni negli Stati Uniti Tyson aveva replicato dichiarando di aver fatto «quella dichiarazione sotto la mia responsabilità, e ritengo che quanto ho detto sia chiaro», ma aggiungendo di pensare che «la mia dichiarazione si inserisca nel quadro generale della politica estera di Carter». L'affermazione di Tyson, unita ad una prima debole ed inconcludente precisazione del portavoce della Casa Bianca, Jody Powell, aveva fatto sorgere l'ipotesi, negli ambienti diplomatici ginevrini, che il delegato americano avesse di fatto avuto l'autorizzazione del presidente e che esso si inquadrasse nella cornice di uno scontro tra Dipartimento di Stato e presidenza.

• • •

GINEVRA — Il Cile è stato condannato ieri dalla commissione delle Nazioni Unite dei diritti dell'uomo — attualmente riunita a Ginevra — «per violazione costante e flagrante dei diritti dell'uomo in particolare per la pratica istituzionalizzata della tortura e di pene e trattamenti crudeli, inumani e degradanti, la scomparsa di persone per motivi politici, gli arresti, le detenzioni e l'esilio arbitrario e in taluni casi, la perdita della nazionalità cilena».

La risoluzione è stata adottata da 26 dei 32 membri della commissione, con cinque astensioni (Costarica, Ecuador, Giordania, Panama e Perù) e un voto contrario, quello dell'Uruguay.

Per la prima volta, anche la delegazione degli Stati Uniti, che in precedenti occasioni si era astenuta, ha votato in favore della risoluzione e figura soprattutto tra i coautori della stessa. Il documento è stato elaborato, in collaborazione, da Svezia, Austria, Cipro, Cuba, Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Ruanda, Jugoslavia e URSS.

• • •

SANTIAGO DEL CILE — I ministri cileni hanno rassegnato le dimissioni nelle mani del presidente della giunta e capo del governo, generale Augusto Pinochet, «per lasciare al capo dello Stato la piena libertà d'azione». Il presidente — informa un comunicato della direzione per l'informazione — intende ristrutturare il governo «tenuto conto della destinazione di alcuni ministri ad altre, importanti funzioni all'estero».

«Questo provvedimento — conclude il comunicato — così come quelli adottati in passato è dettato dalla preoccupazione di riorganizzare il gabinetto, di modo che questi ultimo resti idoneo a stimolare le differenti attività amministrative del governo, con rapidità, armonia ed efficacia».

Secondo il giornale filogovernativo «El Mercurio», è stato il presidente Pinochet, desideroso di ristrutturare il governo, ad invitare tutti i ministri a dimettersi.

Non sono queste le prime dimissioni dei ministri della giunta fascista. Alla ricerca di soluzioni di fronte all'aggravarsi della situazione economica e sotto la pressione delle condanne internazionali, Pinochet era ricorso a rimpasti, più o meno ampi, anche nel luglio del '74, nell'aprile del '75 e nel marzo dell'anno scorso. Questa volta l'acuirsi della lotta di potere interna al regime e le crescenti tensioni sociali e politiche, il perdurare delle difficoltà economiche e dell'isolamento internazionale della giunta aprono sbocchi diversi e oggi non facilmente prevedibili al quarto rimpasto del dittatore Pinochet.

Precipitata la crisi: si vota il 17 aprile

Sono state sciolte le Camere in Belgio

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il primo ministro belga Tindemans ha annunciato ieri mattina, a conclusione di una breve riunione del consiglio dei ministri, lo scioglimento anticipato delle Camere e la convocazione delle elezioni politiche per il 17 aprile prossimo. È conclusa così la crisi politica aperta la settimana scorsa dalle dimissioni forzate dei due ministri del Rassemblement Wallone, «licenziati» bruscamente dallo stesso primo ministro, dopo che il gruppo parlamentare del Rassemblement si era astenuto sul bilancio.

La decisione presa da Tindemans di sciogliere le Camere senza affrontare il dibattito in Parlamento e senza presentare le dimissioni del governo, è arrivata improvvisamente ieri mattina dopo un giorno e una nottata di convulsa attività politica, e dopo che già le Camere erano state convocate per il pomeriggio. I principali leaders dell'opposizione hanno definito il gesto di Tindemans come un vero e proprio colpo di mano, o addirittura un «colpo di stato a prezzi di svendita».

Per comprenderne il significato occorre fare un passo indietro, nel retroscena della crisi politica belga complicata dall'inestricabile nodo della controversia linguistica tra valloni e fiamminghi. Si tratta di un problema che risale alle origini stesse del paese, e che si è andato caricando negli anni di esplosivi contenuti economici e politici. Lo sviluppo della Vallonia industriale e il suo predominio sulle Fiandre contadine e arretrate; poi l'estendersi nella regione francofona di un forte movimento sindacale; quindi il decadimento dell'economia vallone con la chiusura delle miniere di carbone e la crisi della siderurgia, e contemporaneamente il concentrarsi dei capitali nazionali e stranieri delle Fiandre: tutti questi elementi hanno esasperato, anziché attenuarli, i contrasti nazionali. Nelle ultime elezioni amministrative del novembre scorso si è delineata una spaccatura politica tra le Fiandre, che hanno confermato una adesione di massa al partito socialcristiano, e la Vallonia, dove la maggioranza è andata invece nettamente alle forze di sinistra: mentre a Bruxelles e nella sua regione si è affermata una formazione francofona d'opposizione.

Il rifiuto continuo da parte delle classi dominanti e del potere centrale di procedere ad una reale regionalizzazione del paese, che dia un'ampia autonomia alle sue tre componenti (Fiandre, Vallonia e Regione di Bruxelles) in attuazione della riforma costituzionale del '71, ha contribuito ad esasperare la contesa, che è stata il detonatore della crisi.

Il malcontento per il modo in cui il partito di maggioranza nella coalizione governativa, il socialcristiano, ha in pratica ostacolato lo svolgimento del cosiddetto «dialogo comunitario» in corso da mesi per decidere appunto le forme della regionalizzazione definitiva del paese è stato alla base del distacco del Rassemblement Wallone dalla maggioranza. Una volta aperta la crisi, la Volksunie (una formazione nazionale fiamminga) ha chiesto a sua volta la convocazione di una assemblea costituente per la revisione della Costituzione. Bersaglio dei nazionalisti fiamminghi, l'articolo 107 quater della Costituzione che prevede la cosiddetta «regionalizzazione a tre» (Fiandre, Vallonia, e Bruxelles): secondo la Volksunie infatti il Belgio dovrebbe essere diviso solo tra Fiandre e Vallonia.

Tuttavia il problema di una revisione costituzionale che permetta di procedere sulla via dell'autonomia regionale è condiviso, con diverse sfumature anche dalle altre forze di opposizione. Socialisti e comunisti, in particolare, sostengono che occorre prima realizzare quella parte della costituzione che dà vita alle tre regioni, per poi procedere ad una più ampia revisione costituzionale che dia alle regioni, una volta create, l'ampiezza di potere capace di renderle veramente autonome.

Il dibattito sulla necessità di convocare una assemblea costituente si è fatto convulso in questi ultimi giorni: se infatti si fosse arrivati a un accordo su questo terreno fra tutti i partiti belgi prima dello scioglimento delle Camere, si sarebbe potuto dichiarare Costituente già il Parlamento che uscirà dalle elezioni di aprile. Il colpo di mano di Tindemans si colloca proprio in questo contesto: il timore di vedere il suo partito spaccarsi sul confronto in materia regionale ha spinto il primo ministro alla affrettata decisione di ieri mattina, per impedire una riunione fra tutte le forze politiche del paese, alla ricerca di un accordo, convocata dai socialisti. Tindemans ha tentato in estremis di disinnescare la miccia cercando nella serata di martedì di far entrare i socialisti nel suo governo: fallito il tentativo si è recato nella mattata dal re, ottenendone la firma al decreto di scioglimento delle Camere, e rendendo così vani gli sforzi dei partiti, e impossibile lo stesso dibattito in Parlamento.

Vera Vegetti

Carrillo: Dolores Ibarruri tornerà in Spagna entro marzo

OVIEDO — Il segretario generale del PC spagnolo Santiago Carrillo ha dichiarato che il governo di Adolfo Suarez fa «una politica migliore di quanto tutti avessero pensato».

Carrillo ha anche detto che Dolores Ibarruri presidente del PC spagnolo, rientrerà in Spagna entro questo mese «con un passaporto fornito dal governo spagnolo».

Le liste minori complicano il panorama elettorale

APERTA LA «BATTAGLIA PER PARIGI»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Un giornale di ieri mattina ha aperto la prima pagina con questo titolo sibillino: «I "*verdi*" fanno paura ai partiti». I verdi sono gli ecologisti che hanno presentato liste elettorali in alcune grosse città francesi, la cui presenza è sporadica in provincia, ma compatta nella capitale: 18 settori elettorali dividono la Parigi «intra muros» e 18 «liste verdi» contendono ai partiti tradizionali i voti dei parigini. Poiché i sondaggi demoscopici attribuiscono ai «*verdi*» tra l'8 e il 10% dei voti, ci si chiede da che parte essi verranno, chi insomma farà le spese di questo nuovo e attivo movimento che Giscard d'Estaing ha cercato di neutralizzare subito proclamandosi difensore dell'ambiente e pubblicando in questi giorni un opuscolo sui suoi progetti di rinverdimento di Parigi.

Va detto ancora che la presenza in tutti i 18 settori elettorali parigini di liste dell'estrema sinistra troskista (con l'etichetta «Parigi ai lavoratori», di liste «movimento democratico» ispirate dall'ex ministro degli esteri Jobert, di due liste antagoniste della maggioranza — «protezione e rinnovamento di Parigi» animata dai giscardiani, «unione per Parigi» animata dal gollista Chirac — oltre alle liste unitarie della sinistra, a quelle del movimento monarchico e del movimento neofascista di Le Pen, fa sì che qualsiasi previsione sia del tutto impossibile, un gioco d'azzardo che nessuno tenta o ha voglia di tentare.

Ma vediamo da vicino la situazione politica, settore per settore, prendendo come base le elezioni municipali più recenti, quelle del 1971, allorché non esisteva il programma comune delle sinistre, e quelle presidenziali del 1974 che i sondaggi demoscopici attribuiscono ai «*verdi*» tra l'8 e il 10% dei voti e si chiede da che parte essi verranno, chi insomma farà le spese di questo nuovo e attivo movimento che Giscard d'Estaing ha cercato di neutralizzare subito proclamandosi difensore dell'ambiente e pubblicando in questi giorni un opuscolo sui suoi progetti di rinverdimento di Parigi.

Va detto ancora che la presenza in tutti i 18 settori elettorali parigini di liste dell'estrema sinistra troskista (con l'etichetta «Parigi ai lavoratori», di liste «movimento democratico» ispirate dall'ex ministro degli esteri Jobert, di due liste antagoniste della maggioranza — «protezione e rinnovamento di Parigi» animata dai giscardiani, «unione per Parigi» animata dal gollista Chirac — oltre alle liste unitarie della sinistra, a quelle del movimento monarchico e del movimento neofascista di Le Pen, fa sì che qualsiasi previsione sia del tutto impossibile, un gioco d'azzardo che nessuno tenta o ha voglia di tentare.

Ma vediamo da vicino la situazione politica, settore per settore, prendendo come base le elezioni municipali più recenti, quelle del 1971, allorché non esisteva il programma comune delle sinistre, e quelle presidenziali del 1974.

La maggioranza governativa è solidamente installata nel primo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo settore, dunque in 9 settori su 18. I gollisti si detengono complessivamente 31 seggi, i giscardiani 12, i centristi 8. Chirac si presenta in uno dei più forti di questi, il terzo settore dove nel 1974 Giscard d'Estaing aveva superato di 10 mila voti l'avversario Mitterrand.

Le sinistre e soprattutto il PCF, dominano in altri 5 settori. Il nono, l'undicesimo, il sedicesimo, il diciassettesimo e il ventesimo con questa suddivisione dei seggi: 22 al PCF, 8 al PS, 2 ai radicali di sinistra. Il ministro dell'industria giscardiano D'Ornano, candidato al seggio di sindaco di Parigi e avversario diretto di Chirac che aspira alla stessa poltrona, si presenta nel sedicesimo settore, che corrisponde alla diciottesima circoscrizione di Parigi, cioè Montmartre e dintorni popolari. Il fatto è che nel 1974 le sinistre avevano qui ceduto un pò di terreno e che Giscard d'Estaing aveva battuto di un migliaio di voti Mitterrand: strappare questo settore alla sinistra sarebbe per D'Ornano e per le destre un successo politico insperato. Il candidato socialista al seggio di sindaco di Parigi, Sarre, si presenta nel nono settore. Il candidato comunista Fiszbin deputato e segretario della federazione parigina, è capolista nel diciassettesimo settore.

Restano quattro settori attualmente nelle mani della maggioranza ma dove la situazione di equilibrio politico verificatasi alle presidenziali permette alle sinistre di sperare in una vittoria: si tratta del secondo, dell'ottavo, del decimo e del dodicesimo settore dove, poiché la legge elettorale vigente impone liste bloccate, tutti i seggi appartenzono attualmente ai gollisti e ai giscardiani (22 ai primi e 4 ai secondi) ma dove uno spostamento di appena qualche migliaio di voti farebbe cadere questi seggi nelle mani della sinistra. Questo, grosso modo, è il panorama elettorale di Parigi. Ma, come dicevamo all'inizio, qui più altrove lo scontro blocco contro blocco, almeno al primo turno, è attenuato dalla presenza di numerosissime altre liste che si presentano con speranze e fortune diverse. Molto dipende anche dalle astensioni, che sono sempre rilevanti (dal 20 al 30%) al primo turno ma che potrebbero essere assai inferiori domenica prossima dato il carattere politico della consultazione ormai messo da tutti come sondaggio effettivo dell'orientamento del corpo elettorale prima delle legislative del 1978.

In generale, poiché in 15 anni Parigi ha perduto più di 500 mila parigini, quasi tutti salariati, respinti nella lontana periferia dalla speculazione edilizia, è difficile che la sinistra riesca a conquistare l'*Hotel de Ville* e ad insediarvi o Fiszbin, o Sarre, o un democratico di sinistra scelto di comune accordo dai due partiti dopo le elezioni.

Per ciò che riguarda infine il duello all'interno della maggioranza tra Chirac e D'Ornano, i sondaggi danno una leggera prevalenza al secondo sul primo anche se i gollisti a Parigi hanno posizioni forti rispetto a quelle dei giscardiani. Una sconfitta di Chirac, in questo caso, sarebbe un duro colpo per il rilancio del gollismo alla vigilia delle legislative del 1978.

Augusto Pancaldi